

10° Seminario Nazionale di pastorale sociale
«OGNI COMUNITÀ, “CASA DELLA PACE”» (LEONE XIV)

EDUCARE ALLA PACE E ALLA NONVIOLENZA

Brindisi, 26 febbraio - 1° marzo 2026

«Se vuoi la pace, prepara la pace»: il ruolo delle istituzioni e del diritto
prof. Tommaso Greco

docente di filosofia del diritto - Università di Pisa

*testo trascritto
senza la revisione dell'autore*

Buongiorno a tutte e a tutti.

Grazie dell'invito e grazie a Bruno per avermi invitato a parlare di questo tema in questa occasione.

C'eravamo già visti ad Assisi un paio di anni fa a parlare di democrazia e ora parliamo di un tema più drammatico, che però ha forti connessioni con la democrazia, come dirò, visto che sono chiamato a parlare di diritto e di istituzioni.

Allora, siccome il titolo dell'intervento che mi è stato affidato comincia con questa bellissima frase: "Se vuoi la pace, prepara la pace". Sappiamo benissimo tutti che la frase che viene usata più spesso è l'altra: "Se vuoi la pace prepara la guerra". Questo è il senso comune ed è anche il principio guida della politica dei nostri governanti da un po' di anni a questa parte; dei nostri governanti non solo a livello nazionale, ma anche a livello internazionale. Diciamo, le élite al potere sono fermamente convinte che se vuoi la pace oggi devi preparare la guerra. Infatti, ci prepariamo decisamente alla guerra. Però, per criticare questo principio, questa idea guida, occorre svelare tutta una serie di presupposti di questo principio. Io mi soffermo solo su quattro punti rapidissimamente, per poterli criticare e rovesciare, in modo da poter anche presentare un discorso in positivo. Quali sono questi quattro punti?

Il primo ha a che fare con l'antropologia negativa che sta alla base del discorso bellico, anzi chiamiamolo pure bellicista. L'antropologia negativa, ne parlava anche prima monsignor Ricchiuti durante la sua omelia, è questa idea che l'uomo è un essere fatto per la guerra, per la morte, che l'uomo debba essere ridotto alla figura di Caino. Poi sulla figura di Caino si possono fare tante considerazioni, però sicuramente questa è la prima: questa presenza del male che però viene assolutizzata, dimenticando il fatto che all'origine dell'uomo c'è anche Abele; che all'origine dell'uomo non c'è solo il male, non c'è solo il peccato, ma c'è anche la cura, c'è anche ben altro. Però questa idea che l'uomo è un essere fatto per la guerra, che è un essere di annientamento, che è un essere che porta il male con sé stesso sempre e dovunque, è un'idea fondatrice, è un'idea fondativa e sta alla base di tutto ciò che facciamo e pensiamo anche a livello internazionale.

Secondo elemento della teoria bellicista ha a che fare con la storia, con la lettura della storia. Che idea abbiamo della storia? La storia è una storia di guerre, è una storia di massacri, è una storia di sangue, di violenze continue, così la insegniamo anche nelle scuole. La storia di fatto è questo. Quando parliamo della pace nella storia è sempre perché c'è stato un qualche conflitto, una qualche guerra che poi finisce con una pace più o meno provvisoria, più o meno stabile. E invece anche qui si possono fare molte considerazioni. La storia non è solo una storia di guerre, anzi direi che è una storia di ben altro che di guerre, è una storia anche di progressi. È una storia in cui moltissime guerre non sono state fatte, è una storia di enormi progetti di cooperazione tra le persone, tra gli Stati a livello scientifico, a livello culturale, a livello economico. Ed è una storia in cui laicamente io direi persino

la solidarietà tra le comunità è ben presente, così come sono presenti le guerre. Quindi, anche su questo secondo punto, non si tratta di negare che ci sia il male, che ci siano le guerre, così come non si tratta di negare che c'è il lato Caino nella natura umana, ma si tratta di vedere che questa parte è solo una parte della storia, è solo una parte della nostra natura.

Poi c'è un altro elemento della narrazione bellicista, ed è l'idea di politica che c'è alla base. È una politica fondata sulla paura, anzi di più, è una politica fondata sull'idea del nemico. C'è un famoso autore tedesco degli anni tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, poi in realtà è andato molto più avanti, ha vissuto molto a lungo dopo la Seconda guerra mondiale, che è Carl Schmitt, uno dei massimi teorici della politica e del diritto dell'Occidente, il quale diceva che la politica non è altro che una cosa incardinata sulla logica amico-nemico; quindi, se non c'è il nemico non c'è la politica. Però questo non lo diceva solo Carl Schmitt, questo è un elemento che attraversa molta parte della cultura contemporanea ed è una cultura molto influente. Faccio un solo nome e lo faccio sempre, non tanto perché sia un intellettuale più importante di altri o perché abbia scritto cose particolarmente profonde più di altri, ma perché si tratta di un intellettuale italiano che in questo momento, per esempio, sta scrivendo i programmi di storia per le scuole secondarie.

Ernesto Galli della Loggia, noto storico italiano, ma noto soprattutto perché da decenni scrive sul Corriere della Sera. Ebbene, Galli della Loggia in alcuni suoi saggi, in uno in particolare del 2016, scrive esattamente questo: qual è il problema dell'Europa oggi? È di aver dimenticato il nemico, di aver dimenticato che la politica ha bisogno del nemico. Accusa Galli della Loggia l'Europa di aver perso, dal dopoguerra in poi, il suo legame con la storia che è storia di guerre. Se tu dimentichi la storia, cioè dimentichi il fatto che alla base della tua identità c'è la guerra, allora perdi anche il senso del nemico, il che vuol dire che perdi il senso della politica. Dice esplicitamente: l'Europa non ha una politica estera, non ha una politica perché ha perso l'idea del nemico, e questa idea se la ritroverà tragicamente prima o poi davanti. Quindi questa idea della politica come politica della paura e del nemico ha molto a che fare con il *si vis pacem, para bellum*. E questo si lega ovviamente al quarto elemento che ricordo, e poi mi fermo su questo. Si lega a una conseguenza immediata sul piano operativo, cioè il fatto che tu la politica la devi basare sulla deterrenza, devi basarla sulla paura dell'altro e quindi sul prepararti allo scontro con l'altro. La politica della deterrenza è una politica molto particolare, si porta dietro tutta una serie di conseguenze e ne faccio così un piccolo elenco. Prima conseguenza: pretende di essere una politica dell'equilibrio delle forze. Cioè, io posso garantire la pace in quanto mostro all'altro che ho il fucile attaccato al muro e quindi l'altro ha paura di me; ma l'altro a sua volta mostrerà il suo fucile, e quindi io per poter fare paura devo prendere due fucili, e quindi poi anche l'altro li prenderà. È una politica dell'equilibrio, e qui si parla di ben altre armi, come sapete meglio di me. Ma la politica dell'equilibrio, la politica della deterrenza, è una politica squilibrata per definizione, perché anche se oggi troviamo l'equilibrio, io domani devo armarmi di più se davvero ti voglio fare paura. E questa è la prima conseguenza. Ma poi c'è un'altra conseguenza ed è esattamente quella che abbiamo visto all'opera stamattina, quella di cui parlava anche don Bruno prima: che se io ho paura di te, se io davvero ho paura che tu mi attacchi, per garantire la mia sicurezza io ti devo attaccare per primo. L'attacco preventivo non è un abominio, non è una cosa così fuori dalla logica, discende esattamente dalla logica della deterrenza. Perché se io temo davvero che tu mi possa attaccare, e che dopo il tuo attacco io non possa più rispondere, l'unico modo che ho per difendermi è di attaccare per primo. Questo l'ha spiegato benissimo uno dei classici della filosofia politica che è Thomas Hobbes. Non è possibile la pace tra gli uomini se non c'è il potere, se non c'è il grande Leviatano che controlla tutti. Non è possibile che ci sia la pace tra gli uomini nello Stato, perché io ho paura di te e tu hai paura di me, e l'unico modo per garantire la mia sicurezza è che io ti attacchi per primo; se aspetto che tu mi attacchi, sono già morto.

Altre conseguenze della politica della deterrenza, il fatto che si investano... io la cito sempre per ultima perché secondo me non è la questione fondamentale, anche se è importante, viene ricordata

anche nel documento della CEI, la ricorda anche Papa Leone nel suo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace. Cioè vengono tolte risorse ai bisogni delle persone. Le politiche del riarmo, quella messa in atto anche dalla nostra Europa, tolgono enormi risorse alle politiche sociali, alle politiche rivolte ai bisogni delle persone.

Ultima conseguenza della politica della deterrenza è che c'è una grande — e qui entro nel tema che poi è il più specifico del mio intervento — c'è una grande svalutazione del tema del diritto e delle istituzioni, perché la politica della deterrenza, una politica basata sul principio della forza, è una politica basata sull'equilibrio ipotetico delle forze e sul fatto che tu ti confronti con l'altro a partire dai rapporti di forza. Il diritto quindi conta poco, anzi non conta quasi per niente. È tutt'al più una maschera della forza, il diritto è qualcosa che i forti impongono ai deboli. Ci viene in mente Trasimaco che dice appunto a Socrate che la giustizia non è altro che l'utile del più forte, che non esiste niente che possiamo chiamare giusto, esiste solo quello che i forti impongono ai deboli. Ed è un argomento insidiosissimo. È un argomento al quale spesso abbiamo la tentazione di cedere, di cedere non al Trasimaco cinico che dice "sì, i forti comandano, che ci vuoi fare?", ma di cedere al Trasimaco, per così dire, critico delle ideologie. Questo è un argomento molto diffuso tra tanta intellettualità, cosiddetta realista, cosiddetta critica, quella che ti vuole aprire gli occhi: "Sì, devi aprire gli occhi perché gli uomini sono fatti in questo modo, perché i rapporti tra gli uomini sono rapporti di forza, i rapporti tra gli Stati sono rapporti di forza. Quindi tu che sei debole, se vuoi sopravvivere, devi adeguarti in qualche modo. Te lo dico non cinicamente, te lo dico perché voglio che tu sappia come stanno davvero le cose". Va bene. Le cose in realtà non stanno così, non stanno affatto così. La tentazione di Trasimaco è una tentazione che va respinta. Ora, dal punto di vista cristiano, uno potrebbe trovare un modo bellissimo di respingerla, che è quello esattamente che Platone mostra attraverso Socrate e in un passo che è quasi profetico del cristianesimo, in cui c'è l'immagine del giusto perfetto. Il giusto perfetto è colui che si sacrifica fino alla morte, altro che giustizia del più forte! La vera giustizia sta nell'amare la giustizia talmente tanto da andare incontro alla morte, quindi non cercare nemmeno il prestigio che ti dà la giustizia; ma questo è un discorso che ora lascio da parte. Però la tentazione di Trasimaco va respinta soprattutto perché è davvero un allontanamento dalla fiducia negli strumenti che abbiamo a disposizione per rispondere al principio della forza. Guardate qui, senza ipocrisie, senza voler nascondere la realtà dei fatti, questo è un punto determinante anche oggi nel mondo cattolico, lo è da decenni, lo è sicuramente dalla Prima guerra mondiale in poi, lo è in maniera determinante. Questo punto spacca fortemente il mondo cattolico: c'è una parte del mondo cristiano, del mondo cattolico in particolare, che crede fortemente nell'idea che alla forza bisogna rispondere con la forza, che alla forza dell'arrogante, del prepotente, tu hai il dovere di rispondere con la forza. Sapete, c'è anche un paragrafo della Dottrina sociale della Chiesa in cui questo si dice e lo si ripete, e oggi viene spesso ripreso: il grave dovere dei governanti. Tema spinoso che il magistero papale ultimamente sta cercando di superare nelle varie encicliche e nei vari documenti che i pontefici recenti hanno prodotto. Si dice più volte che il tema della guerra giusta debba essere superato, perché la guerra non è più quella che si faceva fino a prima del 1914. Oggi in guerra muoiono soprattutto i civili. È un'altra cosa rispetto all'epoca nella quale è stata elaborata la teoria della guerra giusta. Quindi il rispondere alla forza con la forza è una tentazione alla quale bisogna stare molto, molto attenti.

Ecco allora la straordinaria potenza dell'espressione di Papa Leone: "pace disarmata e disarmante". Il messaggio di Papa Leone del primo gennaio 2026, che è stato diffuso il 18 dicembre 2025, è un messaggio importantissimo. E sapete da cosa si vede l'importanza di quel messaggio? Dal fatto che i giornali, tutti i giornali e i telegiornali, il giorno dopo non ne hanno parlato. È stato esattamente questo quello che è successo. È stato censurato Papa Leone. Che su questi temi in generale viene molto ripreso, di cui si parla molto sui giornali, ma che su questo tema viene letteralmente censurato da una stampa, da un'informazione che è fortemente orientata alla guerra — non si capisce perché, ma così è — e che censura persino Papa Leone.

Il 19 dicembre, se voi andate a rivedere i giornali di quel giorno, si parla di Papa Leone che fa visita al Presidente del Senato per andare a vedere il presepe che era stato allestito, e non si dice quasi niente del suo messaggio. In alcuni casi si dicono giuste due righe. Si ricorda che è uscito anche il primo messaggio di Papa Leone per la Giornata Mondiale della Pace. E perché è successo questo? Papa Leone ha deluso moltissimo l'informazione. Tutta la nostra informazione, fortemente bellicista, si aspettava che Papa Leone facesse una marcia indietro rispetto a Papa Francesco, che fosse più prudente, che fosse più realista, e invece Papa Leone è più radicale di Papa Francesco su questo tema.

Dove si vede la radicalità di Papa Leone? Si vede nel fatto che mentre Papa Francesco diceva "la pace da costruire" (c'è anche un libro che ha questo titolo, Costruire la pace), Papa Leone dice "la pace da custodire", "la pace da curare", perché la pace è già una realtà. La pace è una realtà che già abbiamo, e lo fa ricordando tutta una serie di elementi, anche criticando quel realismo che io criticavo prima, questa visione cupa dell'uomo, della storia. La pace è già una realtà e quindi, in quanto è già una realtà, è qualcosa che dobbiamo curare e custodire. E poi va avanti. La "pace disarmata e disarmante" non è una formuletta, è esattamente il rifiuto della logica della deterrenza. La pace deve essere disarmata. Se tu vuoi garantire la pace, devi partire dalla pace, non dalla guerra. Ecco, se vuoi la pace, preparati dalla pace. Devi partire dalla pace. Se tu parti dalla guerra, quindi dalla preparazione della guerra, non avrai mai la pace, avrai la guerra. Se vuoi la pace, devi curare la pace. Quindi la pace deve essere disarmata. Lo dice esplicitamente Papa Leone: la pace di Cristo è la pace disarmata e quindi tu non la puoi garantire con le armi. Ecco perché è molto più radicale Papa Leone. Allora, andiamo a vedere ora in positivo. Cosa vuol dire questo discorso parlando proprio del rapporto col diritto e con le istituzioni? Recuperare il ruolo del diritto e della politica, delle istituzioni, come fa anche Papa Leone, ma come fa anche il documento della CEI. Ora evito citazioni perché il tempo purtroppo scorre velocissimo e sono già a due terzi del mio intervento. I documenti tanto li potete leggere, so che li avete avuti, quindi li leggerete autonomamente. Questo discorso del diritto e della politica è un discorso fondamentale nel pensare alla pace come pace disarmata e disarmante, quindi come pace che tu prepari senza le armi, ma che è anche disarmante perché usa strumenti che tolgono le armi che abbiamo e che ci invitano a percorrere altre strade, a cominciare dalla strada del diritto e della politica. Allora, su questo bisogna fare un chiarimento decisivo, perché uno può dire "usiamo il diritto, il diritto internazionale, benissimo", ma il diritto internazionale che cos'è? Troppo facile appellarsi al diritto internazionale, fare discorsi moralistici, fare discorsi retorici dicendo "qui oggi bisogna usare il diritto, non la forza". Ma il diritto poi alla fine che cos'è, se non funziona? Il diritto internazionale lo stiamo vedendo che non funziona, stiamo vedendo che non ha la forza di farsi rispettare. Allora, l'equivoco da chiarire però è questo: il diritto non è che esiste in natura o esiste come un oggetto qualsiasi. Il diritto è una strana creatura, una strana realtà che con una formuletta un po' magica possiamo definire in questo modo: il diritto esiste perché crediamo che esista. Allora, se io uso questa formuletta magica, è per dire che bisogna stare sempre molto attenti quando qualcuno ci dice che il diritto internazionale non funziona, perché quasi sempre, anzi direi sempre, lo dicono coloro che hanno interesse a non farlo funzionare. Anzi, dico di più: lo dicono coloro che dovrebbero farlo funzionare.

Cosa pensereste voi di un poliziotto che, dovendo intervenire in un contesto in cui c'è un reato, stesse con le braccia conserte e dicesse: "Ma sai, qui c'è tanta violenza, il diritto funziona fino a un certo punto, quindi non faccio quello che devo fare"? Quelli che hanno detto che il diritto internazionale funziona fino a un certo punto sono esattamente coloro che avrebbero dovuto applicare le norme del diritto internazionale. Quindi è un po' strano che qualcuno dica che funziona fino a un certo punto se è proprio lui che non ha fatto quello che doveva fare. Allora, questo è il diritto internazionale, ma non solo, questo è il diritto. Il diritto funziona così. Il diritto funziona perché crediamo nella sua validità tutti quanti. C'è anche una grande responsabilità, chiamiamola così, dei cittadini in tutto questo. Il diritto funziona perché crediamo nel diritto. Funzionano così tante altre cose, anche la moneta funziona così. Sono fatti istituzionali, come li chiamava un filosofo americano

che si è occupato di questi temi. Sono fatti istituzionali, cioè esistono perché noi decidiamo che devono esistere, perché noi crediamo che esistano. Questo è il punto. Allora, il diritto internazionale oggi ha bisogno, per funzionare, della forza che gli viene innanzitutto dalla società civile, proprio perché la società politica fa di tutto per non farlo funzionare. Allora, vado velocemente, c'è da ripensarlo.

C'è da fare, io parlo sempre di una rivoluzione dello sguardo, c'è da ripensare il diritto internazionale, visto che siamo abituati a pensare il diritto esclusivamente attraverso le sanzioni, attraverso la minaccia, attraverso la forza. Pensiamo che il diritto sia una risposta armata ad un illecito. Ma il diritto non è questo. Il diritto è innanzitutto un sistema di relazioni, di riconoscimento. È già così. Guardate, quando vi dicono "il diritto internazionale è morto", voi fategli vedere il cellulare, tutti abbiamo un cellulare dietro. Questo strumento non funzionerebbe senza il diritto internazionale. Il diritto internazionale è fatto di centinaia di trattati che funzionano continuamente, che stanno funzionando anche in questo momento. Quindi il diritto internazionale funziona; come tutto quello che facciamo tutti i giorni, è legato a un diritto internazionale che funziona perché funziona in maniera orizzontale, non verticale. Funziona grazie alla cooperazione degli Stati. Allora, guarda un po', è possibile la cooperazione tra gli Stati? Non è vero che non è possibile. È possibile avviare il dialogo, e il dialogo si fa anche tra persone che la pensano diversamente. È troppo facile il dialogo con chi la pensa già come noi o con chi è già come noi. Quindi si può usare il dialogo, si può usare la relazione. Con Vladimir Putin fino al 22 febbraio del 2022 tutti i leader occidentali ci hanno fatto affari, ci mangiavano insieme, lo ricevevano, lo hanno fatto crescere. Putin è diventato quello che è diventato grazie agli occidentali che lo hanno legittimato continuamente, anche quando sapevano dei crimini che commetteva. Allora vuol dire che potevano averci a che fare, che possono averci a che fare. Ultimo punto che voglio trattare in questi ultimi minuti: cosa vuol dire avere a cura il diritto, quindi essere consapevoli che non è colpa del diritto se non funziona, ma è colpa nostra che non lo facciamo funzionare?

L'ultima cosa che voglio dire ha a che fare con la democrazia. Curare la pace vuol dire curare la democrazia. Innanzitutto, qui ci sarebbe un lungo discorso da fare sul rapporto tra ordinamento interno e ordinamento esterno. Uno dei dogmi da superare è l'idea che le relazioni internazionali siano indipendenti dalle relazioni interne, cioè dal modo in cui gli Stati sono organizzati all'interno. E invece non è così. I grandi classici lo hanno detto, lo ha detto Montesquieu, poi lo ha detto in maniera definitiva Kant in *Per la pace perpetua*, altro testo che spesso viene presentato come utopistico invece di essere di una praticità enorme. Bisogna che gli Stati all'interno siano repubbliche, perché se sono repubbliche, cioè democrazie, a decidere sulla guerra e sulla pace sono i popoli. E se sono i popoli a decidere, è molto difficile che si faccia la guerra, per una ragione molto, molto semplice: perché i popoli sono quelli che pagano le conseguenze della guerra. Le conseguenze della guerra le paga il popolo. La guerra c'è sempre qualcuno che la fa e qualcuno che la fa fare. E, guarda caso, i due soggetti non coincidono mai. Kant lo dice in maniera molto chiara. Allora, bisogna curare la democrazia per curare la pace. Curare la democrazia vuol dire fare in modo che la democrazia funzioni in tutti i suoi aspetti, a cominciare dalle leggi elettorali. I governanti sono rappresentativi davvero del popolo? I parlamenti sono rappresentativi davvero del popolo? Questo è un tema che fra poco diventerà molto attuale anche in Italia. Ieri c'era un editoriale su *Avvenire* che diceva già tutto su questo. Quindi curare la democrazia è curare la pace, perché vuol dire dare la possibilità al popolo di dire la sua. Ma l'altro aspetto che ha a che fare con la cura della democrazia, e quindi della pace, passa dalle politiche educative. Altro tema che viene ripreso sia da Papa Leone che nel documento della CEI. Qui abbiamo a che fare con un'Unione Europea che nel marzo scorso, quasi un anno fa, quando ha approvato il riarmo e quindi con la risoluzione che era alla base del riarmo, dice esplicitamente agli Stati che devono riallineare le loro politiche educative, cioè ripensare le politiche educative in maniera tale da rendere i giovani consapevoli dei pericoli, consapevoli della necessità di difendersi, consapevoli della centralità che le forze armate hanno nel vivere civile. Questo chiede

l'Unione Europea. Cito quasi testualmente dalla risoluzione di marzo scorso. Allora, che faremo noi quando cominceranno ad arrivare queste richieste? Che faranno le scuole italiane quando ci sarà un decreto del Ministro dell'Istruzione che dirà ai dirigenti: "Dovete adeguare le politiche educative, bisogna che voi parliate ai giovani di quanto è bello andare in guerra"? Lo faremo o non lo faremo? Queste cose non avvengono da sole, avvengono attraverso le nostre mani, i nostri piedi, le nostre teste. È una chiamata alla responsabilità quella che sto facendo. Ovviamente le cose avvengono perché anche noi le facciamo avvenire. Qui non c'è niente di scontato. La cosa più essenziale da rifiutare in questo periodo orribile che stiamo vivendo è che le cose siano ineluttabili, che la guerra sia ormai ineluttabile e che quindi ce la dobbiamo tenere. E di questo fa parte anche questa idea che ci vogliono mettere in testa: che siamo già in guerra. Siccome siamo già in guerra, allora oggi facciamo una cosa, poi domani ne facciamo un'altra, poi dopodomani ci troviamo in trincea. Non siamo già in guerra. L'Italia non è in guerra. L'Italia ha fatto molte cose che vanno in una direzione sbagliata, a mio parere, ma non è in guerra, per fortuna. Quindi bisogna stare molto attenti. E qui davvero riprendo Papa Leone e chiudo. Perché oggi quasi ci si deve sentire in colpa se non ci si prepara abbastanza alla guerra, mentre non ci si sente in colpa per tutto ciò che si fa per allontanarci dalla pace. E invece bisogna sentirsi in colpa proprio per le cose che facciamo e che ci fanno allontanare dalla pace. Grazie.

[**Moderatore**] Grazie al professor Greco. Numerosissimi e significativi stimoli. Permetto tre sottolineature prima di dare la parola alla platea.

Innanzitutto, preparare la pace significa avere in mente che abbiamo bisogno di una molteplicità di discipline. Abbiamo bisogno della storia, abbiamo bisogno dell'antropologia, della scienza politica, della cultura, della scienza, dell'educazione, abbiamo bisogno della pedagogia. Questo è il primo elemento. Quindi nessuno di noi è escluso dal punto di vista della propria riflessione scientifica o del proprio operato professionale. La seconda sottolineatura mi piace molto: il richiamo al senso di responsabilità nel curare la democrazia, che si traduce anche in un richiamo al senso di partecipazione, che non è solo partecipazione politica in senso stretto, ma è anche partecipazione civica, partecipazione alla costruzione della realtà di ogni giorno, del nostro intorno quotidiano. E infine l'ultima sottolineatura, il ruolo della società civile, il ruolo che ogni nostra organizzazione, ogni nostro gruppo può svolgere per prendersi cura della pace.

[**Pubblico - Benedetto da Prato**] Vorrei toccare due questioni. La prima: viviamo in un'epoca in cui la guerra è sempre meno istituzionalizzata. Nella sfera delle comunità umane la guerra ha sempre rappresentato un'istituzione. Oggi per i mutamenti che la coinvolgono la troviamo in forme sempre più informi, sempre meno istituzionalizzate e questo forse ci rende meno capaci di contenerla, di metterla sotto forma di istituzione. Ecco se poteva un pochino toccare questo tema. E l'altro è che francamente sono rimasto un po' sconvolto da una sua riflessione e per questo vorrei che la ritoccasse, cioè il tema che è un problema pensare che le relazioni internazionali siano scollate dall'ordinamento interno. Io direi che per fortuna sono scollate le relazioni internazionali dall'ordinamento interno. Perché pensare che curare la pace vuol dire curare la democrazia, vuol dire argomentare un discorso che funziona per 24-30 Paesi al mondo su 193 e restituisce a noi un grimaldello incredibile per intervenire nei fatti di altri Paesi. Grazie.

[**Pubblico - Claudia da Matera**] Buongiorno professore, grazie per il suo intervento. Lei poco fa giustamente diceva che nulla è ineluttabile, solo la pace. Però tre ore fa Israele e Stati Uniti hanno iniziato a bombardare la popolazione iraniana e allora, se ci deve essere anche un nostro contributo come società civile, vuol dire che stamattina quella dichiarazione di guerra l'abbiamo firmata anche noi in qualche modo e che cosa non sta funzionando, in che cosa noi non stiamo contribuendo attivamente e concretamente a questa ineluttabilità della guerra. Grazie.

[**Pubblico - Gilberto da Cagliari**] Grazie Tommaso. Grazie per quello che ci hai detto. Io mi soffermo rapidissimamente su quel richiamo alla nuova pedagogia della responsabilità di ciascuno che hai evocato. Non so se ho capito l'intervento della prima domanda. Io penso che invece il diritto internazionale e il diritto interno siano molto collegati e non necessariamente questo collegamento ci deve autorizzare a intervenire dove riteniamo che il diritto degli altri Paesi non vada verso la pace, però ribaltando sulla nostra realtà, mi viene da chiederti: ma quanto possiamo e dobbiamo sentirci più decisamente chiamati alla guerra contro la guerra dentro le chiese, dentro le scuole, dentro i luoghi di lavoro? Cioè quanto l'effetto — la dico brutale — l'effetto flottiglia come ultimo esempio di chiamata anche alla disobbedienza contro, forse, il Leviatano che ti sparava missili virtuali addosso — e non sono virtuali, mattina e sera... Quanto dobbiamo forse essere un po' più partigiani della pace nel senso più laico possibile? Grazie.

[**Pubblico - Don Marco da Padova**] Io ho studiato col professor Papisca, il quale sosteneva che uno dei grandi problemi del diritto internazionale è: qual è il soggetto del diritto internazionale? Cioè se i soggetti sono solo gli Stati, ma il diritto internazionale non vede la persona, è chiaro che sarà sempre un diritto, tra virgolette, in cui il tema della guerra o del conflitto bellico è sempre in agguato. Ecco. E quindi lui era in grande discussione anche coi suoi colleghi di diritto internazionale nel nostro ateneo di Padova proprio per questo tema, perché contestava in modo teorico il fondamento del diritto internazionale. E lo Stato è un soggetto che non ha limiti, non ha confini nella percezione di sé, soprattutto quella che hanno gli Stati non democratici. Allora in questo penso che il collegamento che ha fatto tra la pace e la democrazia richiami questo elemento. Non so se voleva offrire un approfondimento anche su questo aspetto. Grazie.

[**Professor Greco**] Allora, grazie per queste domande che mi portano ad approfondire le questioni. Ad alcune non ho proprio accennato e mi dispiace moltissimo perché le cose da dire sono sempre tante. Altre invece mi rendo conto che le ho dette un po' troppo rapidamente, suscitando giustamente qualche vostra perplessità. Vado in ordine così evito di perdere tempo. Intanto sì, la guerra non è più istituzionalizzata, ma la guerra in generale è diventata un'altra cosa e prima ho fatto accenno al fatto che ormai muoiono soprattutto i civili, no? La devastazione delle città. Non ci sono le trincee dove si combatte e si finisce lì, c'è la devastazione delle città. Quindi questo è un problema e c'è un problema giuridico e filosofico molto profondo dietro a questa domanda, cioè: che rapporto c'è tra diritto e guerra? Ed è una domanda alla quale noi rispondiamo in vari modi. Ci sono molti rapporti diversi tra diritto e guerra, ma il primo rapporto che noi dovremmo avere con la guerra dal punto di vista del diritto è quello della negazione della guerra. Perché purtroppo, in realtà è stata una conquista di civiltà il fatto che nei secoli, dal Seicento in poi, sia nato il diritto della guerra come *ius ad bellum*, no? Da Grozio in poi, proprio l'anno scorso sono stati i 400 anni del *De jure belli ac pacis*, cioè l'idea che la guerra è questa realtà terribile, ma che ci devono essere delle regole anche dentro la guerra, e questo è la nascita del diritto umanitario. Eppure, nella teoria del rapporto tra diritto e guerra c'è da pensare seriamente al fatto che la prima cosa che il diritto deve fare nei confronti della guerra è di vietarla radicalmente. Non ci arriviamo perché la guerra sembra talmente naturale che è un fatto che tutt'al più possiamo regolare, possiamo limitare. Però facciamo un esempio: siamo disposti, per esempio, ad accettare la tortura? Fino a ieri la tortura era parte della nostra storia, poi l'abbiamo superata. Oggi c'è qualcuno... dopo il 2001 negli Stati Uniti in particolare, ma c'è stato anche qualche riverbero in Italia, c'è stato un dibattito enorme sulla necessità di reintrodurre la tortura, siccome la tortura è una realtà, perché nei distretti di polizia quando si prendeva un possibile sospettato di terrorismo lo si torturava. Un grande avvocato americano progressista, Alan Dershowitz, scrisse un libro che fece discutere tantissimo che diceva esattamente questo: "La tortura bisogna prenderla sul serio perché la fanno, quindi l'unica cosa che possiamo fare è regolarla". Ma dal punto di vista morale è inaccettabile, è una regressione enorme dei nostri ordinamenti. Allora, lasciamo perdere ora il dibattito sulla tortura, però è un dibattito che ci dice molto anche sulla guerra. Noi dovremmo arrivare a dire che la guerra è inaccettabile, è un tabù. Dal punto di vista giuridico i passaggi sono stati già

fatti a partire dal 1928 col Patto Kellogg-Briand che dichiara illecita la guerra. Poi sono successe tante cose. Sulla relazione tra interno ed esterno, è ovvio che il mio discorso è molto pericoloso perché la prima cosa che viene in mente è: "Va bene, allora le guerre umanitarie, esportiamo la democrazia", che è esattamente il contrario. Una cosa che non ho citato, ma che è il nucleo del libro che ho scritto, che prima veniva ricordato, è l'idea della pace come principio. Tu non puoi usare la guerra per garantire la pace. Quindi quel discorso è tolto all'inizio. Ma se crediamo davvero, e io credo che ci sia uno stretto rapporto fra pace e democrazia, allora tu devi cercare di promuovere la democrazia, di aiutare gli altri Stati. Non dico ad essere democratici all'occidentale, però a fare in modo che siano meno autoritari, che siano meno violenti. Cosa vuol dire questo? Vuol dire fare tante cose, per esempio non girarsi dall'altra parte. Cioè, rispetto all'Iran, per esempio, visto che ora è l'argomento di stamattina, non c'è solo il girarsi dall'altra parte o il fare la guerra come la vuole fare Trump, ma c'è fare tutta una serie di politiche, di pressioni per evitare che un governo autoritario massacrì i suoi giovani. Nei confronti della Russia, cosa abbiamo fatto in questi anni? Nei confronti, per esempio, di chi in Russia fa disobbedienza? C'è tantissimo, nemmeno ci informano i nostri giornali di questo e così via. Sono tantissime le cose che noi potremmo fare se crediamo davvero nei nostri valori, perché poi c'è anche questo paradosso: noi siamo pronti a fare la guerra nucleare per difendere la libertà e la democrazia, ma poi di dare una mano vera, concreta, in modo pacifico a chi difende la libertà e la democrazia, non se ne parla nemmeno. Non so se ho sciolto il dubbio. Nel libro ne parlo a lungo, ma insomma è un tema davvero importante. L'ineluttabilità della pace... rispondo a Claudia, mi faccio pubblicità, il 5 marzo pomeriggio presentiamo il libro a Matera, alla libreria dell'Arco, quindi magari ci vediamo in quell'occasione. L'ineluttabilità non è né della guerra né della pace. Non c'è niente di ineluttabile in entrambe le cose. Sono scelte che vengono fatte. In questo momento i governanti fanno scelte che noi dobbiamo cercare di contrastare il più possibile. Cosa non sta funzionando? Purtroppo non sta funzionando il diritto, ma per le ragioni che dicevo prima, non perché è colpa del diritto, ma perché tutta una serie di organismi, tutta una serie di persone che incarnano le istituzioni anche internazionali se ne stanno in silenzio, cioè ci stiamo arrendendo un po' tutti all'ideologia della forza. Questa è un'epoca che sta letteralmente ammirando la forza. Come diceva Simone Weil, ci sono le epoche che adorano la forza, la adorano coloro che la usano, ma anche coloro che la subiscono, perché sembra che non ci sia altro che la forza, e invece c'è ben altro.

Veniva ricordato da Gilberto quando parlava della flottiglia, una delle cose che io ho dimenticato: la flottiglia è stato un esperimento pazzesco, straordinario, perché dimostrava che alla forza si può andare incontro con la debolezza e questo permette innanzitutto di svelare l'inaccettabilità della forza. Non a caso nei confronti della flottiglia è stata fatta la classificazione che viene fatta ogni volta che ci troviamo davanti al bene. Siccome siamo talmente abituati a pensare a partire dal male, siamo talmente abituati a pensare che solo il male sia vero e reale, siamo troppo machiavelliani nel nostro pensiero. Quando compare qualcuno che mette all'opera il bene, cosa facciamo? Cominciamo a domandarci cosa c'è dietro: "Amici dei terroristi, raccogliete i soldi e chissà che fine fategli fare", "Siete degli stupidi perché volete portare quattro pacchi di pasta dove c'è bisogno di ben altro". Non si è preso sul serio quello che era il significato profondo della flottiglia. Cioè il vero messaggio era andare a mani nude di fronte alla forza. Questo allora rende possibile l'alternativa; anche in Ucraina è possibile l'alternativa. Perché l'Europa invece di mandare le armi non manda i corpi civili di pace? Non è vero che non c'è alternativa e che si può agire solo con la forza. Quindi bisogna fare la guerra contro la guerra, anche se è un modo forse troppo esagerato di dirlo, però bisogna disarmare la guerra in tutti i modi, a cominciare dal disarmarla nella nostra testa, dal disarmare il pensiero che sia l'unica possibilità anche per rispondere ai prepotenti. Nella storia c'è una grande realtà che ha dimostrato una potenza enorme, un'efficacia enorme, che è la storia della nonviolenza. Le lotte nonviolente sono state molto più efficaci delle lotte violente, ma questo ce lo dimentichiamo costantemente. Sui soggetti di diritto internazionale, finisco in un minuto o due. Vedi, ogni volta io me ne tolgo uno. Sui soggetti di diritto internazionale si sono fatti passi avanti enormi, intanto dal punto di vista del pensiero filosofico

teorico. Kant stesso, che prima citavo, è il primo che lo dice in *Per la pace perpetua*, no? Uno dei principi fondamentali è il diritto cosmopolitico. È vero che ci sono le relazioni tra gli Stati, ma è vero anche che c'è un diritto che ogni soggetto umano ha in quanto appartenente al genere umano; lui lo chiamava un diritto di visita, di andare dovunque senza che gli possa essere opposto che non è un cittadino, quindi l'uomo come soggetto di diritto. Poi di questo ha parlato anche Hans Kelsen fin dall'inizio del '900, criticando la sovranità degli Stati. La sovranità, tanto per dire — parlavamo di diritto e di istituzioni — la sovranità è un'altra cosa che non esiste in natura, è nella nostra testa. Questa idea che uno Stato è sovrano e può fare quello che vuole finché ha il potere di farlo è una follia. Non c'è niente nella natura che si possa chiamare sovrano. Ce l'hanno messo in testa e noi continuiamo a dire "la sovranità". Non esiste nessuno che possa fare tutto quello che vuole al mondo e questo è un'altra cosa che dobbiamo disarmare dalla nostra testa. Quindi ci sono anche i soggetti di diritto internazionale, anche a livello penale; con Norimberga si è affermato anche questo principio, cioè quello schermo che prima i soldati avevano di trincerarsi dietro al fatto che eseguivano gli ordini, che erano praticamente funzionari dello Stato e che quindi solo gli Stati erano responsabili dei crimini, non vale più: sono gli individui responsabili. Quindi c'è una soggettività attiva e passiva dei singoli soggetti e poi oggi c'è — è un tema troppo vasto, mi devo fermare — la grande realtà delle organizzazioni internazionali, delle organizzazioni della società civile, delle ONG che oggi sono grandi protagonisti del diritto internazionale. Quindi, insomma, il diritto internazionale oggi è una cosa molto più complessa e questo in positivo, direi, bisogna valorizzarlo molto, questo ruolo della società civile, come si diceva prima, a livello internazionale. Sui tuoi tre rilievi, ma insomma sono totalmente d'accordo soprattutto a partire dal fatto che queste cose vanno trattate da un punto di vista, insomma, pluridisciplinare e interdisciplinare. Grazie.

[Moderatore] Grazie, è sempre molto stimolante